

**Trascrizioni dall'incontro
di S.E. mons. Massimo Camisasca
con il movimento *Familiaris Consortio***

Giandeto di Casina (RE), 17 settembre 2016



<http://www.familiarisconsortio.org>

info@familiarisconsortio.org - cell. segreteria: (347) 3272616

INCONTRO CON LA COMUNITÀ SACERDOTALE FAMILIARIS CONSORTIO

Mons. Camisasca - Sono sinceramente contento di ritrovarmi con voi. In questi quasi quattro anni della mia permanenza in diocesi ci siamo incontrati in questa modalità forse due o tre volte. È sempre stata per me un'occasione bella. Credo molto nella vita comune che è un'arte difficile, ma preziosa. Credo molto alle comunità sacerdotali. Non per una ragione personalistica data dal fatto che sono fondatore di una comunità sacerdotale, ma per una ragione personale: attraverso questa esperienza ho imparato tante cose, soprattutto che non si può vivere il sacerdozio da soli. Si è inseriti in un presbiterio, come nel caso vostro di sacerdoti diocesani, ma certamente il far parte di una comunità di preti è un grande aiuto. Questo va declinato giorno per giorno, ora per ora. In questo senso va il mio lavoro di questi anni per aiutare il vostro cammino. Non avrei fatto le scelte che ho fatto e non mi sarei esposto, così come mi sono esposto, se non credessi nella bontà sostanziale della vostra comunità. Non tutto è perfetto e proprio questo è anche il senso fondamentale del mio aiuto: aiutarvi a correggere quello che va corretto, in una sostanziale positività di fondo e di animo sulla vita, su voi stessi e sulla vostra opera.

Questo volevo dirvi all'inizio di questo nostro incontro. Inviterei anche a leggere con attenzione il mio piccolo, povero, ma reale magistero in quanto cerco di trasmettere nella semplicità di omelie, incontri o lezioni, sempre qualcosa che credo fortemente e penso possa essere anche di aiuto nel vostro cammino. Sono desideroso di ascoltarvi più che di parlare. Nella mia vita attuale devo parlare più che ascoltare. Tutti chiedono che io parli anche se poi dicono che è molto importante ascoltare ma, lo si fa, se c'è qualcuno che parla. È molto raro trovare qualcuno che parla, che comunica e quindi devo parlare, certamente più di quanto possa prepararmi. Affido quindi allo Spirito Santo tanti interventi che non posso preparare.

Intervento del Responsabile della Comunità Sacerdotale – *La ringraziamo volentieri oggi per alcune coincidenze che ci sono care, pensando alla sua presenza, al suo magistero e alla sua vita. Ci sono care perché in lei abbiamo riconosciuto, pensando alla sua venuta a Reggio, un atto di concreta premura di Dio nei nostri confronti e insieme, dentro anche le nostre fatiche, vogliamo oggi ritrovare una continuità e uno slancio, nell'obbedienza alla Chiesa e alla vocazione che il Signore ci ha regalato insieme. Un grazie detto in questo luogo.*

Mi piacerebbe, prima delle domande preparate e condivise per proporgliele, dire insieme la "preghiera per i sacerdoti" che recitiamo tutti i giorni nelle nostre case e che è stata scritta da don Pietro Margini. È per noi paradigmatica, nella sostanza e nella vita, e vogliamo pregarla amando pensare che sia il Signore a continuare a fare del bene, con don Pietro Margini, insieme a noi. La vogliamo pregare in questo luogo caro a tanti di noi. Qui tanti di noi hanno incontrato Dio nella preghiera, negli esercizi e nella riconciliazione. È un luogo dove la nostra esperienza ha mosso passi verso la scoperta e consapevolezza della vocazione. Incontrarla in questo luogo, per la nostra Associazione e per tutto il Movimento, è occasione di grazia; la

medesima che il Signore vuole ogni giorno dare e che oggi trova una particolare accoglienza e disponibilità nel cuore di ciascuno di noi.

O Gesù redentore nostro, accogli la nostra preghiera per i sacerdoti.

Fa' che siano come vuoi tu, veramente santi.

Siano consci della loro dignità di rappresentarti, di portarti le anime e di generosamente servirle.

Siano pieni di carità, di umiltà e di purezza.

Dona loro forza e coraggio per non cessare il lavoro apostolico.

La tua madre, Maria vergine, sia la madre loro dolcissima. Amen.

Domanda - *Eccellenza, nel nostro contesto attuale in cui viviamo e operiamo, sono sorti nell'ultimo periodo storico alcuni elementi fondamentali tanto desiderati come il riconoscimento ecclesiale (in precedenza ricordato) e il mandato di aprire due comunità residenziali di ministero in differenti diocesi italiane. È anche vero che questa nuova fase, comporta per noi tutti una rinnovata responsabilità nell'accogliere pienamente la chiamata che Dio ci rivolge, insieme al dono carismatico che abbiamo ricevuto.*

A mio avviso, questa responsabilità richiede anche il compito di rendere più "oggettiva" la nostra comprensione esistenziale del carisma, poiché l'iniziale consapevolezza resa via via più lineare con l'esercizio in comune del ministero, possa adeguatamente esprimersi in differenti situazioni culturali e pastorali. Credo che questo comporti un processo di definizione di ciò che è essenziale del carisma e di ciò che può non esserlo, traducendo questa distinzione sia sul piano della vita comune dei sacerdoti sia sul piano della opera evangelizzatrice.

Le chiedo un parere su queste mie considerazioni generali che ho sommariamente indicato come "oggettivizzazione" del carisma, perché ritengo sia un passaggio necessario e delicato. Mi preme in particolare chiederle, in virtù della sua esperienza fondativa, se ha qualche consiglio in merito al metodo di lavoro da improntare per una simile analisi e opera di sintesi. La ringrazio.

Mons. Camisasca – questo è un tema imprescindibile e complesso. Non ho delle ricette, posso solo esporre delle esperienze e riflessioni. Innanzitutto le parole di un vescovo sono pesanti, devo misurarle, soprattutto quando si è chiamati a dire qualcosa su un carisma che non è il proprio. In questo caso non solo devo misurarle io, ma anche voi. Differente sarebbe su altri temi. Non posso pretendere di essere un maestro del vostro carisma, non ne ho il diritto. Ho il dovere di dire come il vostro carisma può servire la nostra Chiesa. Posso però dire alcune cose.

C'è una "certa" similitudine (riflessione che faccio in merito all'esperienza di superiore della *Fraternità san Carlo*) fra le nostre storie. Come ho voluto dire indicando la persona di don Luca come fondatore, sia la *Fraternità san Carlo* che voi, hanno come fondatore colui che ha guardato al carisma di un altro. Don Luca al carisma di don Pietro e io al carisma di don Giussani. Le nostre comunità sono nate attraverso un'opera che era guardare e leggere il carisma di un altro che non è stato fondatore. Don Pietro non poteva essere fondatore, perché morto agli inizi del vostro radunarvi e don Giussani non voleva esserlo; ha detto infatti "*il fondatore sei tu, occupatene tu*".

Cosa ho fatto io? Lo dico per suggerire quello che eventualmente potrebbe essere fatto da voi. C'è un lavoro, fatto nella Fraternità san Carlo, che voi non avete ancora compiuto. Come fondatore e superiore ho cercato, in trent'anni, di chiedermi: *“don Giussani cosa ha detto e fatto a questo riguardo (per esempio a riguardo della preghiera, della liturgia, della missione, della scuola, università...) e cosa io, come educatore e fondatore di una comunità sacerdotale, devo fare, insegnare e vivere?”*. Un corpo, quindi, di insegnamento che guardava a don Giussani e alla fraternità che stava nascendo. In questi 30 anni ho parlato molto e penso che questo mio insegnamento possa costituire una base importante per la vita futura della Fraternità. La Fraternità sta raccogliendo adesso le cose che ho detto in questi 30 anni di insegnamenti (una ventina di libretti, *pro manuscripto*, di cui si sta occupando don Stefano Tenti) e, da parte mia, ho cercato di esprimere nel direttorio (uno e due – cfr. *“Il nostro volto”*) il succo di questa vita. Questo è un lavoro che occorre fare: raccogliere quanto don Pietro Margini ha detto riguardo alla vita sacerdotale (quantitativamente forse ha detto di più rispetto a don Giussani – questi infatti si è espresso molto raramente sulla vita sacerdotale e il mio compito è stato quello di raccogliere e rielaborare), raccogliere ciò che don Luca Ferrari ha detto e dirà in questi anni sulla vita della vostra fraternità, ciò che don Pietro Adani ha detto e andrà dicendo. Ci sono delle differenze nel cammino (il fondatore della San Carlo adesso è a Reggio Emilia e il vostro è con voi) ma nella sostanziale coerenza di una storia mi sembra che questo lavoro sia importante. Quindi una raccolta di testi (di don Pietro Margini, don Luca Ferrari, don Pietro Adani...) e il tentativo di un direttorio. Direttorio scritto con il desiderio di delineare il vostro volto nei vari campi della vita – ad esempio come vive una casa, chi ne ha la responsabilità, quale rapporto con i superiori dell'istituto, come vivete la preghiera, la comunione dei beni, la conversazione, l'uso del denaro, la condivisione dei libri... - cose importanti da mettere per iscritto perché ciò facilita un lavoro di riflessione guidata. Non la ricerca di una maggioranza, ma la ricerca di ciò che lo Spirito dice alla vostra comunità e quindi, ovviamente, sempre sotto la guida e l'aiuto dei superiori.

In sintesi (lo sto dicendo ad esempio anche alle *“Case della Carità”*) c'è una carenza di delineazione del volto che, ad un certo punto, diventa necessaria. Consapevoli che tale lavoro sarà sempre da riprendere, soprattutto nella fedeltà al carisma originario e a ciò che lo Spirito suggerisce. Penso che la lettura del documento della congregazione della dottrina della fede (*Iuvenescit Ecclesia*, n.d.r.) sia utile in tal senso.

Domanda - *Nel primo incontro nel quale abbiamo desiderato presentare la nostra comunità, ci siamo espressi in una serie di domande e risposte circa il nostro essere sacerdoti nelle parrocchie e in rapporto all'appartenenza e, più in generale, sul rapporto tra parrocchie e movimenti. Una sua precisa raccomandazione, fatta anche alle famiglie, fu quella di non identificare parrocchie con movimenti per non assistere a due decessi contemporanei, cito questa espressione colorita che aiuta a comprendere il cuore della questione...*

Intervento di Mons. Camisasca – Non ci sarebbe libertà. La parrocchia deve offrire ai parrocchiani tutte le possibilità di esperienze che ci sono in parrocchia. Un conto è “come” deve parlare e pensare il prete. Un prete della *Familiaris* non deve parlare e pensare come se non fosse della *“Familiaris”* (questa è una cosa poco compresa in Diocesi). Un prete della *“Familiaris”* deve parlare con la sua sensibilità, come ho detto più volte. Ognuno di noi ha un linguaggio, una sensibilità, una storia. Non è che uccidendo tutto questo diventiamo più disponibili. Nello stesso tempo il nostro accento, se è veramente cattolico, deve essere comprensivo di tutte le esperienze. In parrocchia, anche se il parroco è della *Familiaris*, è giusto che ci siano altre realtà e che si sentano amate dal loro pastore.

Ripresa della domanda - *Da parte nostra abbiamo a lungo riflettuto sulle sue parole. Solo recentemente siamo arrivati all'elaborazione di una proposta più esplicita. Nei tre giorni che questa estate abbiamo trascorso insieme abbiamo convenuto, pensando soprattutto alla proposta per i giovani, che i gruppi parrocchiali rischiano, arrivati ad una certa età, di sciogliersi per la mancanza di un progetto condiviso ed affascinante. Così viene meno, anche ai più motivati, la possibilità di un progetto di vita cristiana integrale.*

Abbiamo pensato di formulare così una proposta che le sottoporremo (proposta che rappresenta la sintesi di vari interventi fatti in quella riflessione). Fino ai 18 anni circa il cammino nelle nostre parrocchie è caratterizzato da una proposta aggregativa che può concludersi con la Professione di Fede (un'alfabetizzazione nella quale più o meno tutti esprimono quanto ricevuto). Fino a questa età, tuttavia, non mancano proposte (es. esercizi spirituali delle famiglie o altro) mediante le quali anche per i giovani è prevista un'esperienza di conoscenza della Comunità. Vi sono poi proposte per gli studenti, le coppie, ed un percorso, aperto a tutti, di appuntamenti per i giovanissimi. Dopo la Professione di Fede potremmo indicare ai giovani della parrocchia la possibilità di scelte associative, tra le quali la nostra (come avviene ad esempio con gli scout nel momento della partenza). Tale proposta è caratterizzata da un maggiore impegno di adesione e fedeltà ad un cammino di formazione alla scelta vocazionale e comunitaria, presente in varie realtà territoriali (non coincidenti con la parrocchia – per evitare quanto si diceva prima). Pensiamo, infatti, che proporre l'opera di un'amicizia cristiana sia un bel contributo da offrire alle nostre parrocchie. Abbiamo bisogno noi stessi di convincerci che tale proposta è buona anche per la parrocchia medesima. Condivide le nostre riflessioni? Possiamo proporle, gradualmente e con discernimento, nelle nostre realtà? Ha dei suggerimenti in merito?

Mons. Camisasca – Mi sembra che questa questione riguardi sia il vostro rapporto con la diocesi, sia il vostro rapporto interno con la Comunità di famiglie. Ai tempi di Don Pietro Margini il Movimento era presente soprattutto nella parrocchia di cui era parroco. Adesso invece, con la pluralità di presenze nelle varie parrocchie, si vede che il movimento in parte è presente attivamente nelle parrocchie e in parte va oltre le medesime. Mi sembra che questo è già un problema per alcuni di voi. Non dico che questo problema si debba necessariamente affrontare e risolvere. Uno che ha vissuto secondo un cammino fa fatica a comprendere la sua evoluzione. Io che ho settant'anni, ad esempio, faccio fatica a comprendere il peso delle tecnologie per un ragazzo di 12 anni e probabilmente non lo comprenderò mai interamente. Quando io sono nato c'era a malapena la radio. È nella natura dell'uomo questa fatica di comprensione. Se a questo si aggiunge che queste persone hanno vissuto con don Pietro Margini un'esperienza non solo significativa, ma determinante per la vita, non possiamo chiedere loro di pensare che ci sia qualcosa che, come forma, muta quell'esperienza. Dobbiamo essere molto pazienti e cauti in tutto questo e, allo stesso tempo, molto determinati. Con umiltà si va avanti. Questo perché penso che la vostra esperienza sia "mista": in una parte si identifica nella parrocchia e in un'altra apre all'esperienza di un movimento. Non possiamo noi a priori (nemmeno don Pietro o don Giussani) determinare il futuro. Questa è la differenza fra i carismi fondativi della Chiesa e i carismi che Dio dà lungo il tempo. Pietro rimane Pietro e l'Eucaristia rimane l'Eucaristia. *Comunione e Liberazione* e la *Familiaris Consortio* sono dei carismi che Dio ha dato ad alcune persone; queste hanno creato delle aggregazioni ma esse sono dentro il tempo della Chiesa e dello Spirito Santo e vivono finché lo Spirito deciderà della loro utilità, e non senza travaglio. Questa è una cosa che mi sembra importante chiarire in tale prospettiva.

Non cadiamo nell'errore di pensare che tutte le tensioni possono essere evitate o risolte. Questo può essere un errore letale. Nella Chiesa esisteranno sempre le tensioni. Il fatto che il Nuovo Testamento (per

non parlare dell'Antico Testamento) documenti così ampiamente e spudoratamente alcune tensioni (pensiamo ad esempio a quella fra Pietro e Paolo) indica un preciso insegnamento: che queste tensioni ci saranno sempre e che non possono sempre essere risolte. Questo dobbiamo tenerlo in conto anche nella nostra vita di sacerdoti. È una parte della nostra partecipazione alla croce di Cristo. Non possiamo evitare la partecipazione alla croce di Cristo.

Dette queste due cose, che mi sembrano importanti, farei tale sottolineatura alla proposta, senza voler entrare nell'analitico. Traendo delle conseguenze dai principi utilizzati nella risposta precedente (parlare con il proprio accento e dare spazio a tutti) dico che non solo avete il diritto, ma il dovere di una vostra proposta ai giovani. È la ragione per cui la diocesi affida a voi una parrocchia. Non può ad esempio affidare una parrocchia alla Fraternità san Carlo e poi chiedere ai sacerdoti ai quali verrà assegnata che non facciano una proposta secondo il loro carisma. Questo vale per tutti, anche se non lo si riconosce. Quando io affido una parrocchia a due Fratelli della Carità è chiaro che questa sarà la loro impostazione. Poi dovrò vigilare, come con voi, affinché tale impostazione si armonizzi con la pastorale della Diocesi, ma non posso chiedere conto del perché di un determinato accento... li ho nominati parroci! La cosa importante dal punto di vista pastorale è che, se ci sono desideri di altri cammini, abbiate l'intelligenza e la carità cristiana di aiutarli, di non chiudere le porte, di non dire "o voi seguite questo o non siete cristiani...". Questa non è una furbizia, ma semplicemente carità. Fa parte della sostanza dell'essere cristiani. Questo non toglie il vostro diritto/dovere di fare una proposta per i giovani. Nel momento in cui il vescovo vi nomina come parroci, viceparroci o altri incarichi in parrocchia, vi affida un compito che nasce dalla fiducia verso la vostra proposta. Nasceranno tensioni? È inevitabile. Spetta alla vostra carità e intelligenza capire in che senso una proposta è cristiana, valida, comprensiva delle esigenze di tanti, se non di tutti, e di come ci sia spazio anche per altre proposte.

Secondo principio - tale proposta immette i giovani in un movimento e quindi ha momenti fuori dalla parrocchia. Non ho paura di questo. Sono convinto che questi giovani, crescendo, torneranno alle loro parrocchie dando il loro contributo. E se non daranno il contributo alla parrocchia, lo daranno alla missione della Chiesa, che è quello che m'interessa. Tutto si gioca nella carità con cui si vivono le esperienze e nel modo con cui si parla. Talvolta le nostre parole possono scavare fossati inutili. Alcuni nostri modi, o talvolta anche il tono della voce, può scavare solchi.

Domanda - *Grazie per le parole che indicano una visione, che condivido pienamente. (Mons. Camisasca – non è per niente scontata) Ci stiamo aprendo, anche grazie alla sua guida e alla sua disponibilità, ad una situazione nuova che è anche più complessa: più diocesi (con l'ormai prossima apertura di una comunità a Verona sono 3), più riferimenti (interni, fondatore e responsabile; ed esterni, più ordinari). Sperimentiamo anche differenti età (dai primi che hanno iniziato con don Pietro Margini ai più giovani). Ci sembra importate affrontare con passione e generosità questa nuova condizione, immergendoci nei nuovi incarichi e nei nuovi impegni pastorali, ed allo stesso tempo coltivare una grande unità e consolidare le opere già esistenti.*

Come vivere questo momento, questa nuova apertura missionaria e allo stesso tempo favorire il cammino di unità?

Mons. Camisasca - Penso innanzitutto ad una parola fondamentale della mia esperienza che non è un merito o un dono, ma qualcosa a cui Dio mi ha obbligato: l'umiltà. Dio mi ha obbligato all'umiltà attraverso ciò che ha fatto accadere nella mia vita. Vorrei chiarire cos'è per me l'umiltà. Essa non è un dato psicologico, come talvolta invece viene intesa. Umiltà non è disprezzo di sé o dei propri doni e nemmeno la considerazione delle cose come un nulla. Questo casomai è conseguenza di un'altra cosa in cui consiste l'umiltà: mettersi in ascolto di ciò che Dio vuole e opera. Se ti metti in ascolto di ciò che Dio vuole e opera, capirai che tu sei nulla, che tutti i tuoi doni sono a suo servizio e che tutte le cose servono per la sua gloria e non la tua. Non si può partire dal disprezzo di sé o delle cose. Non confondere l'umiltà con la depressione.

Esplicito questa questione. Nasce una casa a Verona, nasce a Roma, continua un cammino verso la Società di Vita Apostolica: in che cosa consiste l'umiltà? Consiste nel fatto che noi non dobbiamo gloriarci di quanto facciamo, ma dobbiamo seguire quello che Dio fa attraverso di noi. Quindi rimanere dietro Dio che fa. Se noi tentiamo di andare avanti a Dio, Lui subito ci corregge, fa accadere qualcosa che ci corregge. Per questo essere superiori di una fraternità (ringrazio don Luca e don Pietro per avere accettato questi compiti – fondatore e superiore) è, vi assicuro, un sacrificio quotidiano. Come essere vescovo è un sacrificio quotidiano, un martirio.

La seconda cosa che voglio dire, importante per ogni movimento e comunità: l'unità fra le differenti generazioni. È un problema, questo, talmente delicato e complesso che mi fa essere pacato. Bisogna tentare tutto il possibile per l'unità fra le generazioni. Unità che si realizza mediante un perdono reciproco. Don Giussani spesso diceva una cosa che al momento in cui la sentivo mi sembrava rilevante, ma non ne comprendevo tutta l'importanza. Diceva: *“se tu vedi che chi guida il movimento sbaglia, certamente devi dirglielo. Se lui non capisce non rompere l'unità per questo perché la tua verità si affermerà nel tempo. Se invece avrai rotto l'unità adesso, la verità non si affermerà mai”*. Penso che questo sia molto importante. Soprattutto quando si pensa di entrare nella logica di chi ha ragione o torto. Quando si tratta di leggere figure così complesse come quelle dei fondatori, in cui uno ha visto un aspetto e uno un altro, chi ha ragione? Chi ha ragione fra Tommaso da Celano o Bonaventura da Bagnoregio nell'illustrarci la vita di san Francesco? Probabilmente hanno ragione e torto tutti e due. Certamente Bonaventura ha fatto una grande azione politica, innanzitutto salvando l'ordine francescano, ma non è detto che la sua “Vita” fosse più corretta. Era più una teologia del francescanesimo. È inevitabile che ci siano differenti letture di fronte a figure importanti (non ho conosciuto don Pietro, ma ho conosciuto don Giussani e non mi stupisce che a distanza di soli dieci anni ci siano letture differenti della sua persona). Solo la carità tiene insieme tutto. Le tensioni rimangono. Sono inevitabili. Noi poveri uomini abbiamo sempre una visione limitata della verità. Questo non è relativismo, ma la considerazione della relatività della nostra conoscenza. L'unità fra le generazioni è molto importante e lo è anche per chi guida una comunità e un movimento. Egli deve essere l'attore fondamentale di tale unità. Comprendo che questo può essere molto complesso e in taluni casi impossibile. Tutto deve essere fatto perché sia reso possibile. In ogni posizione differente c'è una verità. Questo non significa che tutto è vero e tutto è falso. Aveva ragione Chesterton quando diceva: *“ogni menzogna è una verità impazzita”*; è la traduzione di quanto diceva Gesù: *“amate i vostri nemici”*. *“Amate i vostri nemici”* vuol dire che nell'altro c'è una verità che tu non hai scoperto ancora. L'unità fra le generazioni è oggi per me il più grosso problema nella Chiesa, nella scuola e nelle famiglie. Non c'è più unità fra generazioni. Proprio nel tempo in cui si parla tanto dell'ascoltare, non si sa più ascoltare. D'altra parte è quasi sempre così: le parole diventano roboanti quando viene meno l'esperienza che esse vorrebbero indicare.

Domanda - invitiamo spesso a pregare per l'unità dei cristiani, ma nella concretezza ci accorgiamo che dovremmo pregare per l'unità dei cattolici (penso ad esempio alle varie riflessioni all'inizio del Sinodo, alle lacerazioni nelle nostre comunità parrocchiali, al cattivo esempio delle divisioni). Lei cosa ne pensa? Il Papa riuscirà a promuovere l'unità e il dialogo? E noi nelle nostre comunità come possiamo fare per generare comunione? Nelle questioni economiche o ideologiche, come esercitare un ministero profetico? Come muoverci nelle critiche di ingerenza nella società? Ci si sente in difficoltà.

Mons. Camisasca – Ieri telefonavo a un grande artista, di cui non posso dire il nome per le cose che dirò. Alla fine, siccome ci conosciamo, anche se non ci vedevamo più da tanti anni, gli ho assicurato la preghiera per la sua famiglia, i suoi figli e nipoti. Lui mi ha detto di pregare per la Chiesa affermando che la sua famiglia era unita mentre la Chiesa gli sembrava in cattive acque.

Penso che dobbiamo lasciarci insegnare da Dio i giudizi da dare sui momenti della storia. Di questo mi sembra un bell'esempio ciò che dice di papa Francesco papa Benedetto nell'ultimo libro intervista (*Ultime conversazioni, n.d.r.*). Viviamo in un momento, l'ho già detto tante volte, in cui la difficoltà deriva dal fatto che certamente ciò che abbiamo alle spalle sta sparendo e ciò che abbiamo davanti non appare ancora. È la medesima difficoltà che ha fatto scrivere il *"De Civitate Dei"* a sant'Agostino. Tanti dicevano: *"Roma sta morendo e con essa muore tutto"*. Sant'Agostino affermava che tutto stava rinascendo. È un paragone giusto perché come in quel periodo, anche oggi stiamo vivendo un cambiamento forte e radicale. Un cambiamento in cui allora assistevamo alla morte di un impero e ora alla sua nascita. L'impero in cui economia e comunicazione sono ormai i due poteri mondiali che determinano tutta la sorte del globo, in particolare, che hanno ridotto a dimensioni ridicole la politica, la cultura, i diritti delle comunità. Questo è il contesto nel quale stiamo entrando quasi senza rendercene conto. Quando ad esempio in seminario parlo dell'uso delle tecnologie sembro, forse da taluni, un uomo che non si è reso conto del bene che esse portano. Io mi rendo conto del bene che esse portano, ma poi abbiamo questi episodi a cui stiamo assistendo in questi giorni di omicidi e suicidi a causa delle tecnologie. Quando io dico che si può morire per un sms forse qualcuno pensa che io sia esagerato e vedo tutto nero. Non vedo tutto nero, semplicemente ascolto le confessioni.

Penso che non siano nel vero coloro che mi scrivono, da una parte e dall'altra, dicendo o che non cito a sufficienza il papa o che lo cito troppo e mi chiedono il perché non prendo le distanze da lui. Trovo che sia gli uni che gli altri siano in errore. Forse, penso di poterlo dire senza peccare di orgoglio, mi sembra che si dovrebbe trarre più insegnamento da quanto sto facendo: vivere una profonda unità con il papa e, nello stesso tempo, mostrare che cosa significhi seguire il papa; non come un pappagallo che ripete delle parole o degli slogan, ma come un umile pastore che cerca di comprendere le traiettorie su cui vuole far muovere la Chiesa e di assumerle per la propria Chiesa. Dobbiamo avere uno sguardo che guarda in avanti! Che cosa resterà dei reazionari che oggi dicono *"sta rompendo la Chiesa?"* Che cosa resterà dei pappagalli che oggi dicono *"Chiesa in uscita?"* Non resterà niente. Resterà il lavoro di chi avrà cercato di obbedire allo Spirito Santo domandandosi: *"Perché lo Spirito ha voluto questo papa? Che cosa ci sta dicendo? Come dobbiamo muoverci?"*.

Poi, come hai detto, ci sono delle ragioni di disagio. È vero e derivano da tanti motivi. Siamo chiamati a vivere in questo momento nel quale sperimentiamo anche il disagio. Io devo vivere in questa Chiesa reale

senza accentuare i motivi di disagio e vivendo i motivi di speranza e apertura verso il domani. Se la Chiesa non è più riuscita a eleggere un papa europeo ci sarà pure una ragione. La Chiesa in Europa sta disseccandosi. Lasciamo perdere per favore i *“Laudatores temporis acti”* di *“destra”* o i *“superficialotti”* di *“sinistra”*, che vorrebbero banalizzare tutto. Cerchiamo di chiederci e rispondere alla domanda su cosa Dio sta insegnandoci in questo momento nella Chiesa e nel mondo. Mi sembra che l'esempio di Benedetto XVI sia proprio un esempio molto luminoso in questa direzione. Leggete quel libro! Che uno abbia più sensibilità e si senta più vicino a un vescovo rispetto ad un altro, ad un papa o ad un altro, a un maestro di spirito rispetto ad un altro è ovvio. È nella logica delle cose. Non dimentichiamoci che abbiamo vissuto nel secolo d'oro del papato in cui era facilissimo sentirsi parte del magistero della Chiesa. Se fossimo vissuti in altri secoli? Altro che disagio! La Chiesa c'era anche quando c'erano tre papi, antipapi e non emeriti. Forse abbiamo la memoria corta e non conosciamo la storia della Chiesa.

INCONTRO CON IL MOVIMENTO GIOVANI FAMILIARIS CONSORTIO

Saluto e accoglienza del responsabile del Movimento Giovani – *Eccellenza, con grande gioia le porto il saluto e l'affetto sincero dei giovani del movimento "Familiaris Consortio", in quello che per tutti noi è un appuntamento atteso e desiderato. La ringrazio fin da subito per la sua presenza qui tra noi come un padre in dialogo con i suoi figli. Questo appuntamento fa seguito ad un primo incontro avvenuto circa tre anni fa dove abbiamo cercato di condividere il nostro cammino, le nostre gioie ed anche le nostre fatiche. Cos'è successo in questi tre anni? Il contesto socio-culturale in cui viviamo rende sempre più difficile il compito educativo. Questo è stato per noi motivo di costante verifica e ascolto. Abbiamo cambiato alcune modalità, avviato nuovi percorsi, ma siamo rimasti ancorati alle linee fondamentali della pastorale di don Pietro Margini, che sentiamo sempre più attuali e corrispondenti alle esigenze del nostro cuore: la vita di grazia, il valore dell'amicizia comunitaria, la vocazione, l'educazione all'amore, la missionarietà. Una via che ci fa sentire Gesù vivo, vicino; ci fa sentire da Lui amati e prediletti.*

Oggi il percorso del Movimento Giovani è offerto liberamente a tutti ragazzi dagli 11 ai 17 anni, con un appuntamento mensile sul territorio e dai 18 anni con la proposta più esigente dei Circoli dell'Amicizia e dei Laboratori di Comunità, gruppi di giovani, accompagnati da una famiglia e da un sacerdote insieme, nei quali maturare la propria fede e fare esperienza del valore alto dell'amicizia in Cristo.

L'attività annuale presenta alcuni appuntamenti significativi, tra cui il corso di Esercizi Spirituali, il ciclo di catechesi che sviluppa un tema scelto, le giornate dedicate alle coppie di fidanzati e il pellegrinaggio estivo.

Desidero renderla partecipe della settimana stupenda trascorsa nell'estate 2015 in Terra Santa: un'esperienza di grazia, di cui stiamo ancora godendo i frutti. Posso testimoniare come, da quell'incontro, siano fiorite diverse vocazioni al matrimonio ed alla vita comunitaria.

Eccellenza, siamo consci dei doni preziosi, immeritati, che abbiamo ricevuto grazie alla santità di chi ci ha preceduto. Oggi sentiamo forte il desiderio, ed anche il timore, di essere collaboratori dell'opera del Signore, nella Chiesa per il bene di tanti.

Nel ribadire la nostra piena disponibilità, le chiediamo di accompagnarci con la preghiera, il discernimento e la sincera amicizia.

Mons. Camisasca - Sono venuto qui per ascoltarvi, quindi adesso parlerò poco.

Voglio solo dirvi che vi ringrazio di avermi invitato. Quando ci eravamo visti tre anni fa (non so quanti di voi c'erano... Chi c'era tre anni fa? Però, tanti!!), ci eravamo promessi di rivederci presto; invece sono passati tre anni. Adesso speriamo che per la prossima volta non passino tre anni, altrimenti io sarò così vecchio che non sentirò neanche più, sarò mezzo cieco e un po' zoppicante; invece è meglio vederci prima!

Comunque, quando ci siamo visti tre anni fa, mi sono detto dentro di me: devo tornare a vederli presto, perché voglio restare giovane! Come diceva Giovanni Paolo II, quando si sta con i giovani, si rimane giovani. Quindi, essere con voi è un incontro per me molto desiderato, molto piacevole. E più piacevole ancora, perché so che il vostro non è un incontro occasionale col vescovo, ma è un incontro col vescovo all'interno di un cammino che state compiendo con i vostri educatori, con i vostri sacerdoti, con i vostri amici più grandi, con le famiglie. Un cammino che state compiendo, illuminato da una presenza speciale, che è la presenza di Gesù, che si mostra a voi come colui che vuole riempire veramente la vostra umanità e dare risposta alle vostre attese di ragazzi, di giovani, di ragazze.

Quindi, una cosa che non solo vi fa scoprire la bellezza della vostra vita, la promessa che c'è dentro, ma anche la bellezza di una amicizia e di un riferimento reciproco. È molto bello sapere che c'è una strada, ma è ancora più bello sapere che possiamo percorrerla insieme!

Adesso vi ascolto.

1. Domanda - *Nel nostro cammino di Movimento Giovani con un gruppo di amici ci stiamo interrogando sulla scelta della vita comunitaria. Volevo chiederle se ha dei consigli: come fare questo discernimento e anche quali sono i fondamenti della vita comunitaria.*

Mons. Camisasca - Cosa vuol dire la scelta della vita comunitaria?

Risposta del ragazzo - *In particolare, per alcuni di noi più grandi nel Movimento Giovani, la scelta di avviarci verso la formazione di una piccola comunità di famiglie, all'interno del cammino del Movimento. Nel Movimento Giovani abbiamo strutture, che sono i circoli dell'amicizia e i laboratori di comunità, che sono fatti apposta per indirizzarci verso questa scelta. Chiedo anche a lei qualche indicazione su come fare di questa scelta la nostra scelta di vita, come gestire le varie dinamiche, per esempio le persone con cui camminare, oppure la scelta dell'ideale in modo da farlo proprio, come un carattere proprio della nostra vocazione...*

Mons. Camisasca - Non so se ho capito bene tutto... Quindi, non so se risponderò perfettamente a tutte le sfumature della tua domanda. Ma dirò questo: innanzitutto, Dio ci ha fatti per essere assieme agli altri, non per restare da soli. L'uomo solo, la donna sola, muoiono. Sono come delle piante che si seccano. Abbiamo bisogno degli altri per vivere. Pensate: un bambino che venisse tolto ai genitori e venisse lasciato solo... C'è stato un filosofo, nel '700, che ha pensato questo, scrivendo anche un libro e proponendolo come ideale. In realtà, tutti i pedagogisti (quelli sani) ci spiegano che se noi prendiamo un bambino e lo togliamo dal rapporto con i suoi genitori, questo bambino soffrirà tremendamente, e forse, in taluni casi, morirà. Ma non c'è bisogno di arrivare a esempi così alti: se noi qui tagliamo un albero dalla sua radice, quell'albero si secca.

Noi abbiamo bisogno degli altri, perché gli altri sono il legame con la nostra radice, la nostra terra. Senza gli altri moriamo.

Questa è già una cosa importante da tenere presente. Soprattutto in un momento della storia dell'umanità come questo, in cui si pensa che l'ideale sia vivere da soli, non tanto esteriormente, ma in profondità, come se gli unici diritti e doveri fossero quelli dell'individuo, come se l'orizzonte più bello della vita fosse soltanto di affermare quello che è il mio sentimento del momento. No! La nostra vita si costruisce, nella sua

pienezza e nella sua bellezza, intessendo relazioni, riconoscendo il posto che gli altri hanno nella nostra vita. L'innamoramento è uno dei grandi fari, che illumina questa verità.

Un altro faro importante nella vita quotidiana è la scoperta che noi siamo legati gli uni agli altri. Non posso vivere se non mangio, ma per mangiare ho bisogno di chi fa il pane, di chi ha curato le verdure nel suo orto, di quelli che vanno a raccogliere la frutta sugli alberi. Se dovessi fare tutto io, da solo, dopo un po' morirei sfinito, perché dovrei preparare io da mangiare, dovrei fare io il tavolo con le sedie, la casa... Se mi concepisco da solo, non è possibile vivere. Dio ha pensato l'uomo e la donna in stretta relazione con gli altri. Questo, diciamo, già sul piano naturale, nella natura umana. Ed è per questo che Dio, quando ha pensato di manifestarsi agli uomini, subito ha pensato a un popolo, ha promesso ad Abramo di essere il padre di un popolo: padre di un popolo - ha detto Dio - più numeroso delle stelle del cielo e dei granelli di sabbia sulla riva del mare. E noi facciamo parte di questo popolo. Dio non ci vuole salvare separatamente, ma insieme agli altri; vuole che noi andiamo a costituire un popolo. Non un popolo generico, l'umanità, ma un popolo concreto, fatto di persone che si conoscono. Ecco, allora, le piccole comunità che fanno parte della grande comunità della Chiesa. Quindi, far parte di una piccola comunità è una grande strada per potere riconoscere Dio, conoscere se stessi e camminare verso di Lui e verso la nostra pienezza.

Questa è la prima parte della risposta. È il perché di una comunità, come strada verso Dio.

Poi mi sembra che nella tua domanda ci fosse anche un altro risvolto, e cioè: come scegliere chi. È così? Spiega un po' meglio.

Ragazzo - *Per noi il Movimento Giovani è il luogo in cui facciamo discernimento, per verificare se scegliere come nostra la scelta della vita comunitaria, come scelta di vita, quindi anche come scelta "per sempre". Il discernimento che facciamo, in cui molti di noi sono immersi proprio adesso, è quello di capire prima di tutto se la vita comunitaria è la scelta della mia vita. E, in secondo luogo, come viverla, come attuarla. Quindi, di conseguenza, tutto quello che ne deriva: come scegliere le persone che diventano le persone con cui io faccio vita comunitaria, come spendersi, come scegliere insieme...*

Mons. Camisasca - Sì, ci sono tanti modi di realizzare la vita comunitaria, perché "vita comunitaria" può voler dire tante cose. Può voler dire che ci troviamo tutte le settimane, un'ora, a pregare assieme; può voler dire che ci troviamo anche a pranzo; può voler dire che ci troviamo tutte le mattine a chiacchierare insieme; può voler dire che abitiamo insieme. Ci sono tanti gradi della vita comunitaria. Mi sembra che la scelta che voi siete chiamati a fare (se ho capito bene), sono altre coppie, con cui formare una comunità di famiglie in futuro.

Io penso che questo deve essere un processo lento; occorre chiedere un'illuminazione allo Spirito Santo per capire se noi siamo chiamati a questo e se queste sono le persone che possono aiutarci.

Poi, una volta presa questa decisione, occorre affidarsi molto a Dio. Accettare il fatto che vivere con altri vuol dire riconoscere che quegli altri sono la mia strada, riconoscere che attraverso la loro umanità passa l'umanità di Gesù. Occorre quindi una grande pazienza per potere accogliere gli altri e per potere imparare dagli altri, per poter tornare agli altri e per potere camminare con gli altri. Sono scelte importanti, che esigono un tempo.

Entrare più dettagliatamente nelle dinamiche di queste comunità non lo so fare, perché dovrei conoscerle e potrei dire degli strafalcioni.

Io penso che bisogna evitare i due estremi: l'uno è quello di chi pensa: "Io mi governo da solo". È l'esempio

dell'individualismo. E l'altro è quello di chi dice: "Io mi affido interamente agli altri, la mia libertà vada a farsi benedire". Il collettivismo. No!

Io mi affido a una comunità, in un dialogo continuo e permanente tra la mia libertà e ciò che nella comunità sono chiamato a vivere. È sempre un dialogo tra l'io e il noi, quello che costruisce la storia della Chiesa.

Mons. Camisasca - Quali sono le tue difficoltà sulla strada che stai vivendo?

Ragazzo - *Personalmente, sono in particolare le difficoltà riguardo alla dinamica che lei anche ha indicato "dell'io e del noi"; oppure al fatto che, quando si fa comunità, ovviamente uno porta un apporto personale che è diverso dagli altri, quindi, il vivere insieme vuol dire mettere insieme cose diverse, persone diverse, desideri diversi.*

Mons. Camisasca - Una cosa che non so: nel Movimento, poi successivamente, ci sono solo queste comunità di famiglie o anche ad esempio una famiglia isolata, che partecipa alla vita più larga del Movimento?

Ragazzo - *Sì! L'uno e l'altra.*

Mons. Camisasca - Quindi, è quello che tu sei chiamato a capire, no? Se sei chiamato a vivere in una comunità più larga con tutti gli altri o se invece entrare in qualcuna di queste comunità di famiglie, giusto?

Ragazzo - *Il cammino che facciamo nel Movimento Giovani si sviluppa pian piano. Noi lavoriamo prima come circoli di amicizia, che sono gruppi di giovani che vengono scelti dai nostri educatori; quindi all'inizio non siamo noi che scegliamo con chi camminare; in parte sì, però generalmente affidiamo questa scelta ad altre persone. I laboratori di comunità, invece, sono due anni di formazione, dove un gruppo di amici decide di fare questi due anni, in preparazione a diventare una comunità di famiglie. Quindi, i momenti in cui siamo chiamati a fare più discernimento sono quando decidiamo di scegliere delle persone con cui prepararci a formare comunità e poi il momento in cui uno decide di diventare direttamente comunità di famiglie. Quindi, le dinamiche su cui riflettere vengono fuori soprattutto in questi momenti, quando si tratta da una parte di scegliere l'ideale della vita comunitaria e dall'altra di coniugarlo con le persone concrete che sono vicino a te.*

Mons. Camisasca - Ogni ideale è un reale; quindi non c'è l'ideale della vita comunitaria, ma ci sono delle persone con cui di fatto vivere. E quindi bisogna scegliere queste persone, che ritengo la strada per me, oppure no. Capisci? Non c'è l'ideale della donna, ma c'è la donna concreta, che tu sposerai. Sì, per te incarna l'ideale, siamo d'accordo; ma è altrettanto reale! Quindi, io non sono chiamato alla vita comunitaria: sono chiamato a vivere con quelle persone lì, oppure: "No, sono brave, però non penso che mi aiutino nel mio cammino, nella mia fede". Alla fine il discernimento è quello.

Ragazzo - *Grazie*

2. Domanda - *Con il Movimento Giovani ho fatto delle amicizie molto belle, che, oltre a essere belle, sono vere, perché sono fondate su una fede che è cristiana; poi c'è la possibilità di incontrarsi anche in parrocchia e in altri contesti che aiutano a crescere l'amicizia. I sacerdoti spesso ci invitano a far diventare*

queste amicizie delle amicizie sante; quindi, perché siano sante, bisogna che anche ciascuno di noi si impegni a diventare santo. Quindi volevo chiederle che cosa vuol dire essere santi.

Mons. Camisasca - Si possono dare tante e tante risposte a questa domanda. Che cosa significa essere santi? Alla fine dei miei 70 anni, vi do questa risposta: essere santi è rispondere a Dio che chiama ed entrare nella sua volontà.

Quindi, in primo luogo, la santità è un'opera di Dio. È molto importante questo. La santità non è innanzitutto un'opera nostra: è un'opera di Dio. È Dio che opera in noi. Questo è importante, perché, se la santità fosse un'opera nostra, noi saremmo schiavi delle nostre capacità e saremmo continuamente vittime dei nostri errori e peccati. La santità, innanzitutto, è Dio che mi chiama. Che mi chiama e mi coinvolge nella sua vita. Allora la santità è rispondere a questa azione di Dio che mi coinvolge; mi coinvolge attraverso delle persone concrete, che sono gli incontri che avete fatto e che vi hanno portato fin qui. Sono i vostri genitori, i vostri educatori, i vostri maestri, gli amici più grandi o più piccoli.

Santità è non opporre schermo a Dio. Questo secondo me è la santità.

Pensaci!

3. Domanda - *La vita di noi giovani adesso è piena di stimoli, opportunità, tanti ambienti, tante cose da fare, tante persone da incontrare; ci chiedevamo se poteva darci un consiglio su come essere integri, veri e non vivere a compartimenti stagni. E quindi ci chiedevamo se può dirci quanto sia importante anche ricercare la propria identità, come fare e quanto sia importante ricercare questa identità e radicarla in Gesù Cristo.*

Mons. Camisasca – È vero che ci sono tante sollecitazioni. Oggi, forse più di un tempo. Ma non so se sia del tutto vero: anche noi eravamo tanto sollecitati, anch'io mi sentivo tanto sollecitato; però è vero che oggi c'è una infinità di sollecitazioni. E direi che la caratteristica delle sollecitazioni di questo tempo, rispetto a quelle del nostro tempo, è che quelle di oggi sono molto penetranti. Lasciano meno spazio alla libertà, soprattutto a una libertà ancora poco matura. Quindi, rendono più facilmente schiava la persona. Penso alle tecnologie, per esempio.

Comunque è vero che ciascuno di noi oggi, soprattutto voi (perché di sollecitazioni ne ho tante anch'io, ma cerco di selezionarle subito al mattino), ne ricevete tante: dai vostri compagni di classe, di scuola, dalle tecnologie, dalle televisioni, dai giornali o giornaletti che potete leggere, dagli amici, dai vicini che avete, eccetera. E sono molto penetranti.

Prima cosa: confrontare quello che vi viene proposto con i desideri più profondi del vostro animo, perché sono convinto che ogni uomo e ogni donna, nel fondo di sé, sa qual è il suo bene e la sua felicità. E ogni uomo e donna sente che, quando ha fatto il male, quella strada non lo porterà alla felicità: lo porterà magari a un piacere del momento, lo porterà magari ad annegarsi in una dimenticanza di problemi che ha in tanti momenti della vita, ma non lo porterà alla felicità.

Questa è la prima cosa importante che vi dico; e potrei fermarmi qui, perché in un certo senso ho già detto tutto.

Confrontare le vostre attese più profonde di felicità con le proposte che vi vengono fatte. "Questa cosa che mi è proposta, e che magari ho vissuto con lui, con lei o da solo, mi rende veramente più felice? O mi lascia un po' di amaro dentro?". Questa è la prima cosa!

La seconda cosa è quella che ha detto lei, la voglio ripetere: non vivere a "compartimenti stagni". Questo è molto, molto facile! Direi: non vivere con le maschere. Una maschera per la scuola, una maschera per la casa, una maschera per la comunità: quando sono qui sono in un certo modo, quando sono là sono in un altro, quando sono là sono in un altro ancora.

Ragazzi e ragazze: è estremamente facile mettere le maschere, ed è estremamente difficile toglierle!

Vi faccio un esempio. Non è un esempio cattivo, ma desidero farvi capire quanto è difficile. Quando io sono diventato prete, per mia madre (che era, vi assicuro, un'ottima persona) io ero sempre quello di prima e lei pensava e voleva da me quello che facevo prima. Quando tornavo a casa, dovevo essere quello di prima. Mia mamma era una donna molto religiosa, che pregava, eccetera; eppure mi diceva: "Ma cosa stai lì a pregare!", perché potevo fare poche ore a casa e quindi dovevo fare quello che desiderava lei! Comprensibile, ma sbagliato! Quindi era facile per me mettere su una maschera, la maschera del "Massimo di prima". Smascherarmi davanti a mia madre ha voluto dire qualcosa di costoso: "No, mamma, non sono più quello che pensi: sono un altro, sono stato fatto un altro". Ecco, non avere maschere non è facile, ma è necessario nella vita. Guardate che il mondo è pieno di gente mascherata, che sta in casa con la moglie e i figli, ma fuori ha l'amante. Che in casa magari prega anche, ma fuori, guai! Nel suo posto di lavoro, "per l'amor di Dio", non devono sapere che è cristiano, altrimenti non fa carriera! E, a poco a poco, si mettono, si tengono le maschere e ci si abitua, e ci si sdoppia, ci si triplica, e non si diventa più tre maschere, ma tre persone, non perché si è Dio, ma proprio perché si è schizofrenici.

Allora, è molto importante un cammino di smascheramento, cioè diventare uno. E come si diventa uno? Torno a quello che avevo detto l'inizio: "Qual è il luogo in cui io sono reso più felice? In cui vado via senza l'amaro, in cui desidero tornare? In cui trovo delle amicizie vere, disinteressate? Non è che quel luogo sia il paradiso sulla terra: anche lì ci sono gli errori, i peccati, le invidie, le gelosie, ma non sono teorizzate, non sono l'ideale, non sono sottovalutate; sono chiamate con il loro nome. Questa è la risposta che mi sentirei di dare alla tua domanda.

4. Domanda - *Un tema che avrei molto caro è quello della comunione tra le vocazioni. Vediamo i nostri amici della Comunità Sacerdotale che sono impegnati su diversi fronti e, ora, andranno anche molto lontani da qui.*

Come possiamo collaborare alla missione che è stata loro data ed essere loro vicini? E come possiamo sempre più essere in comunione con loro?

Mons. Camisasca - In generale, penso che la vicinanza delle vocazioni avviene ciascuno vivendo la propria. Se ciascuno vive fino in fondo la propria vocazione, è in comunione con le altre. Quindi non è questione di

una vicinanza fisica, geografica. Realmente, Dio ha pensato la sua Chiesa come un luogo in cui si partecipa tutti di un unico corpo, ciascuno svolgendo il proprio compito. Dio ha affidato a ciascuno un compito.

In secondo luogo, si è vicini all'altro pregando per l'altro, affidandolo a Dio. Magari si può scrivergli anche una lettera, una volta tanto! Ma penso che la cosa fondamentale è la prima: la comunione nella Chiesa si vive attraverso ciò che Dio mi chiama ad essere nel suo Corpo. Poi, però, Verona e Roma non sono così lontane; anzi, Verona e qui, dietro l'angolo!

5. Domanda - *Siamo spesso insoddisfatti della nostra vita di preghiera. Volevo chiederle: secondo lei quali sono le fondamenta? E quali sono i consigli che può darci per la nostra vita di preghiera?*

Mons. Camisasca - Grazie. Devo dirti che anch'io sono molto insoddisfatto della mia vita di preghiera. Nel senso che il dialogo con Dio ci porta sempre alla scoperta di nuove tappe, e quindi richiede da noi sempre nuovi passaggi. Allora, non dobbiamo stupirci se c'è una certa insoddisfazione dentro di noi.

Allora, la preghiera che cos'è, nella sua sostanza? La preghiera cristiana è un dialogo con Dio. Un dialogo di lode e di domanda. Quindi, la prima, fondamentale necessità della preghiera è - dicevano gli antichi padri spirituali - mettersi al cospetto di Dio, cioè sapere che Dio esiste ed è presente, anche se invisibile. Senza questo, la nostra preghiera diventa, facilmente, un dialogo con noi stessi e basta. Quindi, sapere che Dio esiste ed è presente.

Secondo: che cosa facilita questo? Il silenzio. È molto difficile pregare nel frastuono. È molto difficile pregare, se fino a un minuto prima ho sentito musica rock. È molto difficile pregare, se sono completamente distratto. Non so se avete visto qualche chiesa romanica; nelle chiese romaniche c'è uno spazio, prima d'entrare nella chiesa, si chiama pronao, come un cortile. Perché c'era questo cortile? Era lo spazio in cui stavano i catecumeni, quelli che entravano soltanto alla prima parte della Messa; ma era anche lo spazio - mi piace pensarlo così - in cui ci si avvicinava alla chiesa, cioè alla preghiera, attraverso dei passi di silenzio.

Il dialogo con Dio, necessita di sapere che c'è un "Tu" presente, necessita del silenzio, perciò di un minimo di distacco dalle cose, dalle preoccupazioni, per quanto possibile. Per quanto possibile, perché la nostra preghiera, purtroppo, essendo noi così fragili, sarà sempre un po' distratta, sarà sempre un po' addormentata, sarà sempre un po' bisognosa di essere ripresa.

Altre indicazioni pratiche: comincia con la preghiera comandata, cioè con la preghiera della Chiesa, il Padre Nostro, l'Ave Maria e il Gloria al Padre, le Lodi e il Vespro, se già inizi a pregare con la Liturgia delle Ore, e, poi, la meditazione della parola di Dio, che diventa preghiera, il Rosario. Pensare di iniziare subito con la preghiera vocale, dicendo delle parole proprie, può essere utile, ma può essere anche un grande inganno e una grande presunzione. Solitamente, si comincia sempre con la preghiera comandata; se non ci fosse stata la preghiera comandata io non avrei imparato per niente a pregare!

Queste cose vorrei dirti.

Vuoi specificare, magari, qualche punto della tua domanda?

Ragazzo - *Spesso ti chiedi: ma io faccio solo le preghiere comandate, magari sarebbe meglio fare anche della meditazione. Quindi, spesso non ci si accontenta: ma va bene quello che sto facendo? Non va bene? E, appunto, su quello volevo chiedere: quali sono le fondamenta e come faccio a capire se va bene quello che sto facendo?*

Mons. Camisasca - Beh, penso che voi avete la fortuna di avere tante persone grandi e tanti sacerdoti che vi possono consigliare. Confrontati con loro. Comunque, è chiaro che la preghiera vissuta bene porta alla necessità della meditazione. Voglio dire: non è che io posso leggere all'infinito i salmi, senza desiderare di meditarli. La preghiera come dialogo con Dio porta al desiderio di avere altri momenti di dialogo con Lui durante il giorno. Il silenzio fa nascere il desiderio di altro silenzio.

Quindi, vedrai che la preghiera ben fatta fa nascere il desiderio in te della meditazione e del silenzio.

Bene, vi ringrazio molto e spero di vedervi prima di tre anni! Ma dipende dai vostri capi, ... che devono fare un po' di pressione sui miei segretari, sulla mia agenda, perché venendo qui mi riposo; quindi per me è bello trovarvi.

Assistente spirituale del Movimento Giovani - *La ringrazio Eccellenza, a nome di tutti del Movimento Giovani; è sempre bello, molto, anche per noi averla qui, in mezzo a noi.*

Mons. Camisasca - Bene, grazie, a presto e tanti auguri!

INCONTRO CON LA COMUNITÀ DI FAMIGLIE FAMILIARIS CONSORTIO

Presentazione del Responsabile, Marco Reggiani

Eccellenza,

la ringrazio a nome di tutte le comunità di famiglie per essere qui con noi oggi, come pastore, come guida e, osiamo dirlo, come amico.

Nell'incontro precedente, nel maggio del 2013, ci siamo presentati (lei non ci conosceva ancora) e le abbiamo detto la nostra disponibilità a collaborare con lei per il bene della nostra chiesa reggiano-guastallese.

A distanza di tre anni ritengo giusto fare un bilancio, e non posso non iniziare da quanto abbiamo appena visto, vale a dire la presentazione di una nuova comunità. Quest'anno sono già tre le nuove comunità entrate a fare parte dell'Associazione (e l'anno non è ancora finito!): di questo dobbiamo ringraziare in particolare il Movimento Giovani, che con i suoi educatori, i sacerdoti e le consacrate, ha accompagnato queste giovani famiglie e coppie fino alla scelta entusiasta e sincera di formare una nuova comunità.

Non è consueta questa fecondità così abbondante: è il frutto maturo di un ciclo che in quest'anno si conclude e ne parte un altro.

Oggi le comunità di famiglie sono 46: ventisette anni fa, alla morte di don Pietro, erano esattamente la metà (escludendo quella che don Pietro chiamava la comunità del seminario). Ringraziamo il Signore per le sue benedizioni, che vanno ben al di là dei nostri meriti e del nostro lavoro.

Certo non vogliamo nascondere le fatiche nei rapporti, le delusioni per i piccoli o grandi fallimenti dei nostri progetti, e anche le sofferenze che hanno segnato e accompagnano la nostra storia, le più dolorose delle quali riguardano senza dubbio le divisioni, che pesano sui cuori di ciascuno di noi: tensioni che possono essere tra genitori e figli, tra sposi, all'interno della piccola comunità. Conoscendo gli uomini e le comunità non si stupirà se le dico che le 46 comunità che le citavo prima non godono tutte di perfetta salute.

Perché succede questo?

Per esperienza – correndo il rischio di semplificare eccessivamente - posso dire che ci dividiamo quando ci facciamo prendere dallo spirito del mondo e la fede non illumina più la nostra strada, e quando non abbiamo più l'umiltà di ascoltare i consigli e addirittura le implorazioni degli amici. E poi ci dividiamo quando smettiamo di gareggiare nel servirci a vicenda, e gareggiamo nel primeggiare, per essere il più grande, per essere "quello alla destra", chi ha capito di più e meglio nostro Signore, o un carisma, o un fondatore. È così fin dall'inizio dell'era cristiana, è una tentazione che riguarda tutti, a partire dal sottoscritto, e che mira al cuore delle esperienze comunitarie, non solo della nostra, tanto che don Pietro stesso ci ha messo in guardia con una energia e una insistenza inconsueta: "State uniti!".

Preghiamo con fede il Signore che sani queste ferite, e che ne prevenga altre, perché possiamo offrire una testimonianza luminosa e gioiosa.

Altro frutto di questi anni è l'approvazione degli statuti, grazie alla quale entriamo in una stagione di maturità, pronti ad offrire alla Chiesa con gioia ciò che essa ha riconosciuto come un dono: la bellezza della chiamata alla vocazione coniugale e familiare; l'amicizia comunitaria come via concreta di carità, sostegno quotidiano nella vita di fede, e testimonianza evangelica sull'esempio delle prime comunità; l'intensità della vita spirituale e il servizio senza riserve alla Chiesa; l'obbedienza come strumento e garanzia di unità. È un ideale, certo, non un punto d'arrivo. Ed è ciò che ci configura, per citare il testamento di don Pietro, come un ordine religioso.

Anche nel mondo della scuola abbiamo vissuto grandi novità in questi tre anni, con l'inizio dell'esperienza di istruzione familiare "Rolando Rivi" a Reggio Emilia, con l'apertura di una sezione del liceo delle scienze umane a Sant'Ilario, e soprattutto la costruzione e l'inaugurazione del Palazzo degli studi che ospita l'istruzione familiare primaria e secondaria di primo grado: era un progetto di don Pietro, che con la generosità di molti siamo riusciti a realizzare, e con la generosità di molti stiamo riuscendo a mantenere e a valorizzare, consapevoli che dall'educazione delle nuove generazioni passa gran parte del benessere delle nostre famiglie, delle nostre comunità (intese in senso lato) e del futuro della Chiesa e della società.

Eccellenza, la ringraziamo ancora per l'attenzione e la disponibilità con cui ha seguito e segue le nostre comunità (di alcune delle quali è stato anche ospite) e la nostra associazione: rinnoviamo anche oggi la nostra disponibilità completa a collaborare con lei per il bene di tanti e della nostra amata Chiesa.

Per preparare questo incontro, ci siamo incontrati con alcuni responsabili delle comunità e abbiamo scelto di fare con lei un dialogo con delle domande sui temi che ci stanno particolarmente a cuore. Queste domande sono frutto di un lavoro collegiale, per cui mancano un po' di immediatezza però sono veramente pensate per portare frutto.

Grazie, Eccellenza!

1. Domanda di Bernadette Guglielmetti

Sono Bernadette. Da tre anni, insieme ad alcune famiglie dell'associazione abbiamo iniziato a Reggio Emilia, in zona Ospizio, l'avventura di una scuola primaria di secondo grado familiare. E' nata così l'istruzione familiare Rolando Rivi.

La nostra esperienza è stata generata – e tuttora si inserisce – nel cammino delle scuole 'ImmaginaChe', animate e sostenute dalla nostra Associazione ormai da 30 anni a S. Ilario, con la scuola elementare 'Lola Sacchetti', media 'Mariachiara' e liceo paritario 'S. Gregorio Magno'.

Noi siamo gli ultimi nati, abbiamo concluso il primo ciclo e ad oggi contiamo 26 alunni.

Questa esperienza parte dal desiderio delle famiglie di assumersi la responsabilità educativa per i propri figli e di collaborare con la scuola per una formazione umana e cristiana dei ragazzi.

L'aspetto familiare, della maggior parte delle nostre scuole, si realizza in una stretta collaborazione e partecipazione delle famiglie alla vita scolastica, fatta di generosità, condivisione e corresponsabilità.

Questo richiede l'impiego di tanta dedizione e energie, di disponibilità di tempo; ma spesso significa anche qualche delusione e qualche fallimento, tanto che a volte ci si chiede: ma ne vale davvero la pena?

Vorrei per questo chiedere di illuminarci su due aspetti della nostra missione:

- *Come tenere vivo nelle nostre famiglie, e come suscitare nelle famiglie, sempre più diverse per provenienza, credo, storia, la collaborazione con questa opera educativa in modo che possa essere una scuola viva, partecipata dalle famiglie stesse e non solo un servizio efficiente e funzionante?*
- *Come, nello stesso tempo, essere una proposta accessibile e desiderabile per tanti, proprio perché consapevoli di avere un tesoro da donare.*

Intervento di Mons. Camisasca - I fallimenti quali sono stati?

Bernadette - *Per noi di Reggio, in questo momento, è il numero: siamo partiti da poco, abbiamo invitato tanti e ci troviamo a tenere, ad esempio, una prima con solo cinque alunni... O sentirsi dire: "Non lo mando, perché una realtà così piccola, soffocante, li tiene sotto una campana di vetro...". Oppure, avvertiamo un po' un fallimento quando cerchiamo, anche come famiglie, di stringere maggiormente sulla collaborazione, e invece ci si trova a fare i conti su pochi...*

Mons. Camisasca - Grazie, grazie di questa domanda, di questa esperienza. Nella scuola, di fatto, si gioca molto del futuro di una persona e si gioca molto, del futuro di una persona, nella famiglia da cui proviene. Quindi, capite che, con questa domanda, con il racconto di questa esperienza, abbiamo toccato due punti nevralgici nella crescita della personalità. Nella crescita della personalità niente è dato a priori: non è detto che sol perché uno ha una famiglia "buona", verrà su bene; non è detto che sol perché uno frequenta una scuola "buona", verrà su bene. Entrano dentro tanti altri fattori: non ultimo la libertà della persona, non ultimo gli aspetti misteriosi degli incontri che uno fa, e anche, più misterioso ancora, il disegno di Dio che certamente non è un disegno preordinato, ma è un disegno che esiste, è una proposta di Dio alla persona, che la persona accetta o rifiuta. Ma, adesso, non entriamo in tutti questi particolari; era solo per dire che questo racconto tocca due radici fondamentali della crescita della personalità.

Secondo. Due radici che sono chiamate, o dovrebbero essere chiamate, soprattutto in età di scuola primaria, a collaborare tra loro (lo dice anche la Costituzione Italiana). Ma in moltissimi casi, in realtà, questa collaborazione non la vedono neppure con il cannocchiale! E anzi, il rapporto fra genitori, insegnanti e istituzioni scolastiche si è andato facendo nei decenni sempre più conflittuale con torti, probabilmente, dall'una e dall'altra parte.

La scuola familiare, che ha una lunga tradizione negli Stati Uniti d'America e in altri Paesi, ha una tradizione molto recente nel nostro e, soprattutto, è vista male da alcuni che giudicano la scuola di Stato come l'unica scuola possibile. Io penso, invece, che sia un atto di coraggio. Un atto di coraggio e di responsabilità verso i propri figli, purché si sia attenti al fatto che essa, proprio perché scuola che nasce dalla famiglia, deve a maggior ragione aiutare la crescita della libertà della persona, cioè della verifica dei contenuti che vengono proposti. Se la scuola di Stato può correre, e di fatto corre, molte volte, il rischio di disinteressarsi della famiglia, della sua ipotesi educativa e di proporre una sua lettura della vita - sto sempre parlando della scuola primaria - talvolta addirittura apertamente in contrasto con quella della famiglia, ebbene la scuola

materna e paterna, la scuola familiare può correre il rischio di essere una continuazione acritica della famiglia, senza dare al bambino, al ragazzo gli strumenti per una verifica personale di quello che gli viene proposto. È molto importante questo, perché la persona del ragazzo, del bambino, sappia di crescere libero, cioè di sperimentare con la propria ragione la veridicità, la bellezza, il gusto di ciò che gli viene proposto, l'umanità di ciò che gli viene proposto e quindi di crescere in una sua personalità, nello stesso tempo relazionata, ma autonoma rispetto ai genitori. Questo, tanto più si va avanti negli anni, tanto più è importante per la persona.

Quindi, sono molto contento di questa iniziativa; spero di essere invitato una volta a conoscere più direttamente la vostra scuola. E spero che vi sia concesso anche di far quadrare i bilanci, cosa non facile per istituzioni di questo tipo; ma basta un euro per persona di tutte le vostre comunità, che già i bilanci sono appianati. Anche se un'iniziativa di questo tipo, come tante altre iniziative che nascono dal libero spirito d'iniziativa delle persone, avrebbe il diritto di essere aiutata dall'ente pubblico; ma è chiaro che in Italia queste cose sono molto difficili, per ragioni ideologiche. Penso che questa scuola che oggi, come ho sentito, ha pochi membri, potrà diventare molto attrattiva, nella misura in cui riuscirà a creare veramente una proposta umanistica luminosa e attrattiva per i ragazzi. Avendo anche una grande libertà di proposta, ha anche la grande libertà di creatività; quindi la possibilità di rendersi veramente attraente e, anche, di combattere una sua battaglia contro la noiosità delle ore di scuola. Io quand'ero piccolo, alle scuole elementari, guardavo fuori della finestra della classe e dicevo: "Ma che fortunati quelli che sono fuori...". E, invece, mi toccava star dentro! Ecco, se un bambino dice: "Fortunati quelli che stanno fuori", vuol dire che gli manca qualcosa dentro, nella proposta che viene fatta dentro. Grazie.

2. Domanda di Maria Spaggiari

Sono Maria, responsabile del 'Centro studi Don Pietro Margini'.

"Anzitutto è necessario preservare la freschezza del carisma: che non si rovini quella freschezza! Freschezza del carisma! Rinnovando sempre il primo amore." [Papa Francesco ai Movimenti, novembre 2014]

Papa Francesco, con queste ed altre parole, raccomanda ai movimenti e alle nuove comunità di conservare e rafforzare il legame con il fondatore e il suo carisma.

Come Centro Studi siamo impegnati in questo lavoro, che il prossimo anno, centenario della nascita di don Pietro, si concretizzerà in una nuova pubblicazione.

Rimane per noi decisiva la domanda: cosa fare di più, o cosa fare meglio, perché questo legame che non è soltanto intellettuale ma anche affettivo, possa essere conservato da chi lo ha conosciuto, e trasmesso alle nuove generazioni?

Mons. Camisasca - Grazie. Cosa fare di più è difficile per me dirlo, perché non so esattamente cosa state facendo... Dico questo: il legame con il fondatore avviene attraverso tre strade.

La prima strada è quella dei suoi scritti, quando ci sono; quando ci sono, perché ci sono dei fondatori che non hanno scritto niente! Ma, fortunatamente, avete degli scritti di Don Pietro e avete anche la trascrizione

di tanti suoi interventi; quindi avete un materiale cospicuo di memoria, da questo punto di vista. Quindi, la prima cosa che deve fare un centro studi è quella di rendere fruibile questo materiale. La trascrizione dei nastri registrati, la trascrizione degli Esercizi, delle omelie.

Poi lo studio, lo studio orante; lo studio non come si potrebbe studiare Aristotele o Platone, ma lo studio come ci si accosta a un padre e a un maestro.

In terzo luogo, come si è già iniziato a fare, un'esposizione della sua vita, del suo pensiero e delle sue esperienze.

Secondo legame con un fondatore è la memoria, non solo di quello che lui ha detto, ma di ciò che lui ha compiuto. E questa memoria avviene attraverso la testimonianza di coloro che sono vissuti con lui, nel caso in cui siano ancora vivi; nel vostro caso sono ancora vivi, tanti e tanti e tanti! E la memoria di coloro che sono succeduti a lui. Quindi, la catena, il paragone, se è lecito paragonare una cosa grande a una cosa piccola (*sic parvis componere magna solebam: così ero solito paragonare le cose grandi alle piccole, Virgilio*), come la catena apostolica.

Un terzo legame, che forse è il più importante di tutti, è il legame dello Spirito Santo. Cioè, le opere di Dio, a differenza delle opere degli uomini, hanno dentro di sé un fiume di vita, che le porta avanti, che è lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo non garantisce che il figlio di Agnelli o il nipote di Agnelli conducano bene l'azienda; ma lo Spirito Santo anima le opere di Dio e quindi anche il fiume di vita che è nato da Don Pietro, perché questo fiume possa andare avanti; certo, attraverso la pochezza di noi uomini, che è sempre da tenere in conto, ma questo vale anche per gli apostoli ed i loro successori. È sempre attraverso la pochezza di noi uomini che Dio porta avanti le sue cose. Quindi il terzo legame con Don Pietro, e forse più importante di tutti, è proprio il legame con lo Spirito Santo che vuole, e fa di tutto, perché un'opera nata da Dio sia in crescita continua e si muova. Ecco, quindi, un terzo compito di un centro studi è quello di dare testimonianza della crescita dell'opera di Don Pietro. Ma già il primo compito sarebbe fondamentale: mettere a disposizione di tutti coloro che lo vogliono e far conoscere gli scritti di Don Pietro; magari non tutti allo stesso modo, perché mi sembra che siano veramente tanti, ma quelli che si ritiene che siano i più importanti. Grazie.

3. Domanda di Elias Basolu

Sentiamo molto viva l'amicizia e la vicinanza ideale con gli amici della Comunità Sacerdotale, e cerchiamo di coltivarla e farla crescere. In più, vediamo che i frutti più copiosi arrivano dove la collaborazione tra vocazioni è stabile e visibile. Alla luce di questo e del fatto che due nostri amici sacerdoti avranno la responsabilità di una parrocchia nella diocesi di Verona, quali sono le indicazioni che può dare a noi famiglie, perché questa nostra missione comune possa continuare ad essere feconda anche nel mutare delle condizioni "esterne"? Se una famiglia sentisse il desiderio o la chiamata a trasferirsi, per partecipare a questa missione, che consigli si sentirebbe di dare?

Mons. Camisasca - Chiedete delle cose difficili!

Allora, innanzitutto, voglio sottolineare l'importanza della collaborazione tra le diverse vocazioni. E soprattutto voglio sottolineare che la vocazione sacerdotale è a servizio del popolo di Dio. La vocazione sacerdotale non è una vocazione di potere, ma è una vocazione di servizio. E questo non in senso sociologico. Si è parlato tanto della Chiesa come servizio, eccetera, ma tanto in senso sociologico. No, in senso teologale! Cioè, il sacerdote ha il posto di Cristo, in quanto chiamato a servire il suo Corpo, a curarlo e a renderlo bello. Quindi, il ministero sacerdotale è un ministero di donazione. E proprio in quanto donazione è un ministero di guida. Noi sacerdoti, lo dicevo prima quando ero responsabile della Fraternità san Carlo, lo ripeto ancora adesso, siamo chiamati ad aiutare coloro che sono in prima linea, che sono le famiglie. Le famiglie sono nella prima linea, dove ferve la battaglia. La battaglia dell'educazione, la battaglia della nascita dei nuovi figli, la battaglia della testimonianza a Cristo nei luoghi di vita. Anche noi dobbiamo darla, certamente, anche noi abbiamo dei figli spirituali, anche noi... però ad esempio io non sono mai stato su di notte perché i miei bambini piangevano. Le famiglie lo devono fare! Sacrifici grossi ne ho fatti anch'io, ma non avevo il datore di lavoro, non dovevo timbrare il cartellino alle otto e alla sera alle sei. Tornando a casa, non avevo una moglie. *(risata)* L'avete presa come una battuta... Non lo era assolutamente; anche perché non avevo una moglie, ma ho un segretario, quindi... Voglio dire: era una battuta serena la mia, perché una moglie è qualcuno di cui essere responsabile. Uno non può tornare a casa e dire: pantofole, televisore, giornale, sigaro e mi disinteresso di tutto quello che c'è intorno! Ci sono dei figli con cui giocare. Quindi, capisco benissimo com'è combattuta oggi la famiglia. Poi capisco benissimo che il grosso compito dei sacerdoti è completamente relativo alla crescita del popolo di Dio, in particolare delle famiglie. Allora ci deve essere veramente una gara nello stimarsi a vicenda. Questa è una prima parte della domanda: unità delle vocazioni.

La seconda parte della domanda: devono delle famiglie muoversi, per andare a Verona? Qui è più difficile rispondere. Mi sembrava che fosse questa la domanda. Se ho capito bene. È più difficile la risposta. Darò delle risposte generali, dei criteri generali. Primo: deve essere una cosa che si decide assieme, marito e moglie. Perché ciò che non si decide assieme fino in fondo, poi sarà una crepa, che potrà diventare anche molto grande. Una crepa di divisione. Decidere assieme non vuol dire accettare una violenza dell'altro. Cioè, una moglie che grida forte, un marito che grida forte e l'altro dice: "Va bene, accettiamo. L'hanno fatto in tanti, lo facciamo anche noi..." No! Deve essere una cosa che nasce dalla preghiera, che nasce da un confronto serio. Poi si devono vedere anche le altre questioni: i figli, se ad esempio già ci fossero. Sono grandi? Hanno già iniziato dei legami di amicizia? Sarebbe per loro un trauma? Il lavoro. Ci sarà un lavoro là? Posso lasciare questo, con la certezza di trovarne un altro? Non possiamo fare queste scelte con sufficienza. E nello stesso tempo, capisco anche la generosità. Deve essere comunque, questo è il mio pensiero, una scelta fatta in assoluta gratuità. Cioè, una scelta missionaria pura. Io non vado là per quel prete. Ma vado là per Cristo. Perché se io vado là per quel prete, fra due anni quel prete si sposta e io che faccio? Ritorno a Reggio? Ritrovo un altro lavoro? Ridecido con i miei figli... eccetera, eccetera? Deve essere una scelta pura, di missione. Vado là, perché c'è là un prete, ma non per quel prete! Questo mi sembra altrettanto importante. Non possiamo noi proporre adesso gli stessi termini delle famiglie che si sono mosse con don Pietro Margini. Il processo è analogo, ma non tutte le cose sono identiche. Non foss'altro perché don Billi non è don Pietro Margini. *(risata)* No, scusate, bisogna essere realisti nelle cose. Quello che poteva chiedere don Giussani non posso chiederlo io. Con questo, non voglio dire che non posso chiedere altre cose. Ma non è la stessa cosa! Ho cercato di dare una risposta alla tua domanda.

4. Domanda di Fabio Bertolani

Una buona parte della nostra storia si è sviluppata sotto il pontificato di san Giovanni Paolo II: la pubblicazione dell'Esortazione apostolica Familiaris Consortio è stata vista da don Pietro stesso come una conferma delle sue intuizioni. Ora, a distanza di più di 30 anni, in un mondo radicalmente diverso, e con una situazione sociale, e in particolare delle famiglie, quasi irriconoscibile rispetto ad allora, Papa Francesco ci consegna l'Amoris Laetitia.

Ai recenti esercizi spirituali, abbiamo iniziato a meditare su come tradurre questi insegnamenti nella nostra vita quotidiana, in particolare sulla necessità di riconoscere con gratitudine il dono ricevuto e di offrire la testimonianza gioiosa di una grazia accessibile a tutti; sul dovere di affiancarci ai nostri fratelli e di accompagnare gradualmente quanti sono in difficoltà senza giudizi, con pazienza e speranza, in un cammino di crescita con l'aiuto del Signore; sulla sfida educativa nei confronti dei più giovani.

Ora chiediamo anche a lei qualche indicazione su quali sono le prospettive aperte per le famiglie dall'Amoris Laetitia.

Mons. Camisasca - Io penso che l'Amoris Laetitia ha due ante, come un dittico. La prima anta possiamo chiamarla "il dittico dell'amore". Qual è la realtà della famiglia? E qui emerge tutta la riflessione e la sensibilità di papa Francesco. L'altro dittico è la missione della famiglia e anche qui emerge tutta la peculiarità della sua proposta.

Allora, il nostro lavoro è quello di chiederci: quale immagine dell'amore papa Francesco ci propone? Quale immagine della missione della Chiesa papa Francesco ci propone?

Non dobbiamo leggere questo documento come un fiore nella steppa, cioè isolato da tutto il resto del magistero della Chiesa. Dobbiamo leggerlo nel contesto del magistero della Chiesa, come un fiore nuovo, ma non, ripeto, un fiore nella steppa.

Quindi, la prima, prima domanda a cui dobbiamo dare risposta è: qual è la connotazione dell'amore che ci propone? Vediamo, per esempio, se leggiamo già la *Deus caritas est*, non dico la *Familiaris Consortio*, ma la *Deus caritas est* è già più vicina come tempo, offre un'altra riflessione sull'amore. L'amore come "agape ed eros". Però, costituisce come un ponte, un ponte all'amore come misericordia, che è proposto da papa Francesco.

Allora, penso che la domanda a cui dobbiamo rispondere è: che cosa vuol dire che l'amore è misericordia? Cosa ha voluto chiedere papa Francesco con la sua lettura di 1 Corinti 13. Che cosa vuol dire con la sua insistenza sulle opere di misericordia corporali e spirituali?

Seconda anta: il tema della missione della Chiesa. C'è un'insistenza molto forte, affinché le famiglie si curvino, le persone, i cristiani, si curvino sulle famiglie in disagio, in difficoltà, in crisi. È l'esperienza di tutti i giorni la crisi della famiglia, in Europa e per papa Bergoglio in America latina. Noi vediamo una famiglia, diciamo, se non fiorente, ancora molto forte, che sta declinando. In America Latina la famiglia non è mai decollata. Quando sono stato recentemente in Cile e in Brasile, alla fine di quest'anno, fra dicembre e gennaio, ancora una volta mi sono reso conto che in questi due Paesi, almeno nelle realtà che io ho visitato,

la famiglia come incontro sacramentale fra l'uomo e la donna probabilmente riguardava l'1 o il 2 % delle persone. Quindi, è in questo contesto che dobbiamo anche collocare tante osservazioni, tanti inviti e tante insistenze.

Non ci è tolto nulla della bella consapevolezza che Giovanni Paolo II ci ha donato. Dobbiamo arricchirla e confrontarla con questi suggerimenti nuovi, che vengono alla Chiesa da un papa che è stato scelto dallo Spirito Santo, per questo momento della Chiesa. Un papa che usa certamente un linguaggio in un certo senso nuovo nel quale occorre aiutarsi ad entrare.

5. Domanda di Mariano Bizzarri

La lettera della Congregazione per la dottrina della fede Iuvenescit Ecclesia sembra suggerire che sia arrivato il tempo della maturità nei rapporti tra Chiesa istituzionale e movimenti ecclesiali, in cui doni gerarchici e doni carismatici si armonizzano e rendono più bella e più giovane la Chiesa. Ci può dare qualche indicazione concreta per riuscire a realizzare questo ideale nell'ordinario della nostra vita quotidiana?

Mons. Camisasca - Penso che questo documento, che in realtà (suppongo, ma penso di non andare lontano dal vero) era un documento in cantiere da molti anni, sia un documento importante! È un documento importante, perché arriva a dire che la Chiesa è costituita dai doni dello Spirito, e sebbene questi doni non abbiano tutti la stessa importanza oggettiva - se togliamo il carisma delle suore del sacro Cuore, non togliamo la Chiesa; se togliamo l'Eucaristia togliamo la Chiesa: quindi non hanno tutti la stessa importanza oggettiva questi doni - concorrono tutti al bene dell'unica Chiesa, secondo il disegno dello Spirito, che, accanto all'Eucarestia, ha voluto anche le suore del "sacro costato"...

Questo documento arriva a dire una cosa importante, che in un certo senso era già stata detta alla Chiesa, soprattutto nel pontificato di Giovanni Paolo II, ma non era ancora stata recepita e non è stata recepita ancora oggi. Per noi vescovi e per il popolo di Dio è una lettura importante, ma soprattutto sarà importante che le nostre strade di pastorale tengano presente e si adeguino a questo documento, e questo sarà un cammino ancora più lungo. Quindi, vi consiglio di leggerlo, vi consiglio di sottolineare le cose importanti e magari, se è possibile, di farne oggetto di lettura anche nei consigli pastorali o nelle piccole comunità, nelle vostre parrocchie, in modo che possano avere una chiarezza su questo tema così importante per la vita della Chiesa.

6. Domanda di Margherita Tirabassi

Quotidianamente veniamo in contatto con famiglie ferite: nel lavoro, nelle parrocchie... Sentiamo che il carisma che ci caratterizza è proprio quello della famiglia, ma di fronte a tante situazioni ci si sente impotenti e sembra di non riuscire a portare luce. Qual è l'atteggiamento corretto nei confronti di queste situazioni? E concretamente cosa consiglia di fare?

Mons. Camisasca - La luce non siamo noi: noi siamo i portatori della luce, i *Cristofori*. Per essere portatori di luce, la prima cosa è custodirla dentro di noi. Se non abbiamo la luce, non potremo trasmetterla. E penso che questo sia lo scopo primario nelle vostre piccole comunità: custodire la luce, cioè, custodire la luminosità della vostra vita, che viene a voi accogliendo la luce di Cristo.

In secondo luogo: accostare le persone. Oggi molte persone non hanno con chi parlare. Lo vedo io, che sono vescovo: sapete che (magari c'è anche qui qualcuno) delle persone chiedono udienza, dicendo una ragione che non è vera! E poi vengono per un'altra... E qual è quest'altra? Di poter parlare con qualcuno, perché nessuno li ha ascoltati. Quindi, vi chiedo e vi supplico di dedicare del vostro tempo ad ascoltare, perché l'ascolto è la porta della salvezza. E quando l'altro vede che c'è uno che lo ascolta, è la prima ragione per cui rimane colpito, perché vede che nell'altro c'è qualcosa che non ha trovato altrove.

In terzo luogo: non rovesciare sull'altro risposte prefabbricate. Dobbiamo entrare, lasciare che l'altro ci faccia entrare così come vuole, nel tempo che vuole: magari il suo dramma è di anni, non possiamo in un attimo dare delle risposte!

Quarto: accostare l'altro con fiducia, con coraggio, perché Gesù è veramente la salvezza! e Lui agisce! Lui agisce. Quindi, non dobbiamo minimizzare il problema dell'altro; non dobbiamo minimizzare il male nell'altro. Non c'è cosa peggiore per una persona del sentirsi dire dal confessore: "Eh... vabbè, ma che cosa vuoi che sia...". E così la persona se ne va via dal confessionale con due pesi, non uno solo: il peso del proprio peccato e il peso di non essere stata capita nel proprio dramma. Non dobbiamo mai minimizzare! E neppure dobbiamo scandalizzarci, dire: "Oh Dio, cos'è successo!". Ma dobbiamo mettere tutto nelle mani di Gesù, che agisce.

Poi dobbiamo creare delle occasioni in cui quella persona può incontrare altre persone oltre a noi. È molto difficile che uno di voi possa diventare il padre spirituale di quella persona; sto parlando in generale. È molto importante, invece, che quella persona abbia a incontrare una comunità, piccola o grande che sia, cioè altre persone, veda che non c'è uno - il suo compagno di lavoro, che vive in un certo modo - ma che c'è una comunità che crede, spera e ama. Non è, il suo compagno di lavoro, una razza particolare e benedetta da Dio, ma fa parte di un popolo.

Arriva il momento anche della confessione, arriva il momento dell'Eucarestia. E qui dobbiamo chiedere a Dio, nella preghiera e nella fede, di imparare a leggere i momenti delle persone. Quando ricevo le persone in udienza, e ricevo le persone in udienza attualmente due mattine alla settimana, quando esco da quelle mattine, io sono sempre distrutto! È una mattina di udienze... perché? Ma perché ogni persona è un universo e io, se in una mattina ricevo cinque o sei persone, entro in sei universi! Non solo, ma devo capire che parole dire a quella persona, con che tono devo dirle e che cosa devo tacere, perché non si può dire tutto, non si può dire tutto nello stesso modo! Poi è chiaro che sbaglierò un'infinità di volte! Ma, la mia preghiera ha come contenuto primario questo: cosa devo dire, cosa devo tacere e come devo dirlo. E anche così per voi.

C'è un mondo che ci attende, un'infinità di gente, un'infinità di gente! E il Papa è così insistente, proprio perché vede che ancora questo non è entrato dentro di noi, cioè che ancora non ci rendiamo conto di quanta gente attende Cristo (quanta gente attende Cristo!) e non lo incontra perché noi non andiamo verso di loro...

7. Domanda di Andrea Gelmuzzi

Come Pastore della nostra diocesi, vede delle emergenze particolari che debbano essere accompagnate sia dalla nostra costante preghiera, e magari dal nostro aiuto concreto?

Mons. Camisasca - Penso di averlo detto in più occasioni, che le due emergenze più gravi che vedo sono i giovani e le famiglie. In particolare la scuola e le famiglie.

I giovani sono i veri poveri di oggi. Non dimentichiamolo. Perché ci sono tante forme di povertà.

8. Domanda di Marco Reggiani

C'è una domanda che è rimasta in sospeso, che non abbiamo affidato a nessuno, sulla quale chiederei una luce - vista tutta la sua esperienza, anche con la comunità sacerdotale – cioè, se ci può dire quali sono secondo lei le caratteristiche della vita di comunità, quelle indispensabili che la sostengono, che la fanno fiorire.

Intervento di Mons. Camisasca - Della piccola comunità?

Marco - Della comunità in generale.

Mons. Camisasca - Innanzitutto la comunità cristiana nasce da Dio. Questo è molto importante: non nasce da noi. Noi veniamo chiamati a farne parte, sia essa la grande comunità della Chiesa, la comunità di una Chiesa diocesana, la comunità della parrocchia, la comunità di un movimento, la piccola comunità di famiglie. Ogni comunità cristiana nasce da un'iniziativa di Dio! Perciò, ogni comunità cristiana nasce dalla preghiera, perché è soltanto per la preghiera che noi possiamo renderci conto, aprire lo sguardo e il cuore a ciò che Dio sta facendo. È quello che ho cercato di dire nella mia omelia alla Ghiara. "Tutti intenti a fare per Dio, dimentichiamo Dio".

Allora, la prima cosa è lo sguardo autentico sulla comunità come opera di Dio, come il Corpo di Cristo. Se la nostra comunità, la diocesi, la Chiesa universale, la parrocchia, la piccola comunità è opera di Dio, è una cosa santa! E noi non possiamo trattarla come trattiamo qualunque cosa. Perciò, per esempio, lavorare per l'unità della comunità: quanto è importante! O meglio, con un'espressione più giusta, riconoscere l'unità della comunità, che non è messa in discussione dalle tensioni, dalle difficoltà, neppure dalle divisioni, se mettiamo in conto la possibilità della conversione.

La comunità nasce intorno alla parola di Dio e all'Eucarestia; non separiamo mai la parola di Dio e l'Eucarestia! Mai dobbiamo separarle! C'è stato nel post-Concilio un tentativo, non solo di separarle, ma addirittura di dividerle. La parola di Dio è il Verbo fatto carne e l'Eucarestia è il pane e il vino diventati corpo e sangue di Cristo, ad opera della parola di Dio, del Verbo: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue". Lì si raduna tutto l'evento che ci ha conquistati.

Poi, direi, la consapevolezza che questo è il cuore del mondo e perciò la comunità è, per sua natura, evento inclusivo. Non è che le nostre comunità debbano essere composte di uomini colti, ma c'è una forma di cultura cristiana che non può mancare. Se una comunità non si interessa di ciò che accade nell'uomo, non è Chiesa, perché la Chiesa è il mondo che si sta convertendo a Cristo e, quindi, ciò che accade a tutti gli uomini è parte della Chiesa. Le tragedie, le attese, le sofferenze, le vittorie di tutti gli uomini sono parte della Chiesa. Quello che accade al mio vicino, quello che accade nel mio paese, quello che accade a chi è lontano, in Birmania piuttosto che a Città del Capo, è parte della mia piccola comunità, è parte di me. Ma non nel senso in cui ne può parlare un sociologo umanitario che parla di umanità... No! Nella misura in cui parla un uomo la cui fede è abitata dal Dio della creazione e della salvezza.

Quindi, un'autentica comunità cristiana non può disinteressarsi di ciò che accade nel mondo. Dei libri che escono, dei film che escono, cioè di ciò che forma la mentalità nelle persone (non è che bisogna andare a vedere tutti i film, per l'amor di Dio, si perderebbe del gran tempo!), facendosi consigliare. Quanto è importante l'apertura a ciò che accade nel mondo, ma non perché dobbiamo diventare "mondo", perché questo è il grosso equivoco: si parla di apertura nuova nel senso di diventare "mondo". Noi non dobbiamo diventare "mondo", ma sappiamo che il mondo attende con impazienza la liberazione dei figli di Dio. Sappiamo che in ogni evento Cristo bussa alla porta.

Quindi la comunità è un fenomeno inclusivo.